

HITLER E IL CANCELLIERE

18.01.2019 di Chiara Graziani – Osservatore Romano

Il giorno dell'Epifania dell'anno 1935 — riferì il «New York Times» del 23 gen. di quell'anno — 50mila operai dal bacino della Saar e della Ruhr mossero su Colonia sotto una bufera di neve che dette a quella marcia operaia convocata dall'arcivescovo Schulte lo scenario epico che meritavano l'istante e la sua drammaticità storica. Una folla immensa — apprese l'opinione pubblica statunitense — si radunò nel duomo tracimando all'esterno nella neve, per ascoltare da un altoparlante la voce di Karl Schulte proclamare: «È giunto il tempo di resistere con coraggio, a dispetto delle più dure difficoltà, da ogni tentazione di allontanarsi da Cristo e dalla sua santa Chiesa». Il cardinale, in risposta alla pseudo teologia neopagana di Alfred Rosenberg — che il partito avrebbe proclamato "profeta" del nazionalsocialismo al raduno di Norimberga del 1937 — chiamava alla resistenza nella fede i cristiani. Perché, disse in quell'occasione alla folla il presidente diocesano Gickler, «all'opera ci sono forze che vogliono dissolvere la realtà storica di Cristo in un mito per derubare Cristo della sua divinità e l'uomo della sua dignità».

La Croce e il Reich. L'incompatibilità fra le due visioni del mondo, fra le due croci, era stata proclamata, in decine di lezioni instancabili nelle università di mezza Europa, fin dal 1933, anche da padre Erich Przywara, gesuita che pagò la sua predicazione profetica e teologica con l'ossessionante controllo e la persecuzione costante del servizio segreto di Reinhard Heydrich. Lo scontro finale, esistenziale, fra le due croci — che in quei terribili anni Trenta esigeva ne restasse una sola — era sotto gli occhi dell'opinione pubblica mondiale che, però, parve poi perderne memoria. Eppure ne era stata autorevolmente informata, in modo registrabile da chi quei fatti doveva conservare nella ricostruzione storica. Le squadre della gioventù hitleriana — riferisce il «New York Times» il 22 gen. 1935 — tentarono di interrompere («con latrati» dice il titolista) la lezione di padre Przywara su Cristianesimo ed eroismo all'università di Monaco. I duemila studenti che lo ascoltavano affrontarono gli intrusi e ne seguirono scontri durissimi interrotti solo dall'arrivo della polizia che arrestò molti dei presenti.

Operai, studenti, teologi, preti e gerarchia della Chiesa — spalleggiati da un chiarissimo messaggio pubblico di Pio XI e dal lavoro diplomatico del futuro Pio XII — resistevano al nazionalsocialismo nella consapevolezza di dover servire Cristo o Hitler.

È in questo clima che la Chiesa chiama e richiama alle armi nuove figure e campioni del passato. Sceglie "il" modello cui uniformarsi e lo propone nelle forme che conosce, una delle quali è la canonizzazione. Sono passati quattrocento anni dalla decapitazione del già cancelliere d'Inghilterra Thomas More e del vescovo John Fisher che non volevano giurare di riconoscere il re come capo della Chiesa d'Inghilterra. Nel febr. 1935 — riferisce il cronista del NYT — i due vengono riconosciuti

martiri in Vaticano. Tardivamente, forse, ma tempestivamente quel sangue eroicamente versato viene riconosciuto e portato a modello. E un lunghissimo resoconto che, non a caso, apriva l'edizione del «New York Times» a firma Arnaldo Cortesi, corrispondente romano del celebre quotidiano, il 20 maggio 1935, racconta come i due vengono innalzati agli altari in una cerimonia di sei ore nella quale si dispiega tutta la volontà di concentrare in un evento un messaggio universale e urgente.

Cortesi ne è profondamente impressionato e non solo per le seimila torce che illumineranno la facciata nella notte romana riempita dallo scampanio delle sue chiese, i flabelli, l'imponenza della messa in scena (in senso etimologico). Riferisce, il cronista, della volontà della Chiesa di esibire «il simbolismo mistico riservato alle più grandi occasioni». È il sangue di Tommaso Moro che torna a versarsi quattrocento anni dopo, il sangue dei martiri che scorre una volta e per sempre, qualunque sia la falsa croce innalzata nell'istante storico. Sotto la testata di prima pagina del NYTel 1935 è riportato l'appello all'unità della Chiesa, al ritorno di «chi è separato». Si parla, certo, alla chiesa anglicana.

Ma è assurdo non sentire in sottofondo anche il frastuono storico della battaglia alzato in quegli anni Trenta — anche da qualche alto prelato — per instaurare una *VolksKirche*, la chiesa del popolo inteso come entità razzista che nega umanità al resto del genere umano e nega quindi Cristo. È il tentativo di impossessarsi di Cristo, rinnegandone la Croce, segno, per il nazionalsocialismo, di debolezza e umiliazione. È contro questo tradimento che Schulte chiama gli operai alla marcia dell'Epifania e che Przywara percorre università e chiese con le sue lezioni.

Sono gli anni del *Pfarrer Block* di Dachau — il blocco dei preti — voluto molto probabilmente da quel Reinhard Heydrich, ex cattolico, che ne fece un luogo non solo di tormento ma anche di studio e infiltrazione del "nemico". E non è da escludere che un martirio del 1934 — in corso di riconoscimento ufficiale con la canonizzazione — abbia avuto la sua parte nella decisione della Chiesa di "richiamare alle armi" il martire Tommaso Moro. Fritz Gerlich, giornalista, convertito al cattolicesimo nel 1931 con il nome Michael, fu rapito e assassinato dalle SS nel 1934. Firmò scottanti inchieste su Hitler, Rohm, e sugli affari e i finanziamenti del partito. Ma soprattutto alzò continuamente la voce sul pericolo nazionalsocialista in nome della sua coscienza di cattolico che gli imponeva di dire la verità. Quando fu sequestrato le SS si preoccuparono di portare via dalla redazione ogni pezzo di carta. Invitato a maggior prudenza, aveva risposto: «Non sono diventato cattolico per essere prudente» (per dire, fece anche recapitare a casa di Hitler che lo aveva fatto minacciare indirettamente, il suo ultimo editoriale che stava raggiungendo le edicole).

Gerlich fu seguito nella conversione, e nel percorso umano che ne seguì, dal cardinale Faulhaber che, cresimandolo nel 1931, lo esortò a ispirarsi a Michele, l'arcangelo che guida le schiere celesti nella vittoria contro il male. I nazisti lasciarono di lui solo un paio di occhiali macchiati di sangue. Dal Vaticano la sua vicenda fu seguita passo dopo passo tramite Faulhaber, considerato l'uomo chiave nei difficilissimi rapporti con il regime. È accettabile, logico, inquadrare anche questa vicenda nella

temperie che portò, nel 1935, a ufficializzare — con una canonizzazione — la giusta via da seguire. Anche del martirio di Gerlich arrivò eco all'opinione pubblica dalla stampa internazionale. Il «New York Times» riferì del suo sequestro durante la notte dei Lunghi Coltelli nella quale Goering e Himmler fecero piazza pulita delle SA, degli oppositori, dei nemici personali, dei custodi di segreti di partito e di alcune persone che, come Gerlich, avevano ricevuto la condanna diretta del Führer. Anche su questo la stampa lasciò tracce che chi legge la storia può reperire e analizzare. Tracce che aiuterebbero a capire i tempi correnti che ripropongono un nuovo martirio della verità, flagellati dall'emergenza di esseri umani in fuga dalla disumanità, in cui il Papa — e ricordiamo non per inciso che papa Bergoglio si è formato anche sull'insegnamento di padre Przywara, suo punto di riferimento — viene, oggi come allora, accusato di "immischiarsi di politica" invece di occuparsi del Vangelo. È sempre un titolo di prima pagina del NYT del 25 dic. 1937 a raccontare all'opinione pubblica la drammatica denuncia di Pio XI della "persecuzione" nazionalsocialista e l'accorata smentita di voler solo "fare politica". Anche qui ne scrive a lungo il corrispondente Arnaldo Cortesi, commosso dalla figura dell'anziano pontefice scosso da crisi d'asma che gli spezzano voce e respiro senza impedirgli di diventare vigoroso nei momenti di maggior sofferenza. Doveva essere il momento degli scambi degli auguri con il sacro collegio dei cardinali. Quando papa Ratti, alla fine, ricadde quasi esanime per lo sforzo sul trono, si levò un inarrestabile mormorio. Il Papa aveva risposto a Hitler con le parole di Cristo a Pilato: «*Regnum meum non est de hoc mundo*. Noi non siamo in politica, se lo fossimo avremmo la nostra piccola parte in questo parlare di guerra e armamenti. Viviamo e operiamo non per la politica ma per rendere testimonianza alla verità, insegnare la verità, la verità che il mondo non apprezza e per la quale non si preoccupa. Anche Cristo fu trattato da cospiratore. E noi dobbiamo dare alle cose il vero nome per difendere la Chiesa che Cristo ci ha affidato da una delle più gravi persecuzioni».

Di questa battaglia esistenziale, resta eco debole nella coscienza storica dell'Europa. Che ora ha, più che mai, bisogno di tutta la sua memoria.

di Chiara Graziani